
Iraq, Afghanistan...: genocidii da portare alla luce

a cura di

Pietro Basso

I due testi di Felicity Arbutnot e Nafeez Ahmed che sono qui di seguito pubblicati, non hanno bisogno di commenti e spiegazioni. Chiedono solo di essere letti attentamente, anzi meditati, a fondo. E mi auguro che qualche lettrice o lettore lo faccia per davvero, guardando in faccia l'orrore di cui parlano.

Questo orrore non è, genericamente, la guerra. Ma due *specifiche* guerre scatenate dai paesi occidentali, l'una alla popolazione dell'Iraq, l'altra a quella dell'Afghanistan. Parlo di guerre alle *popolazioni* di questi paesi, e *non* – come nella propaganda ufficiale – ai loro regimi, perché la prima dura da più di 25 anni, la seconda da più di 15 anni (si rifletta anche su questa durata), e sono proseguite anche dopo, molto dopo, che i rispettivi regimi di Saddam e dei talebani erano stati fatti a pezzi. Negli ultimi tempi si sono addirittura riacutizzate, con altri bersagli dichiarati, ma avendo sempre come primissimo bersaglio non dichiarato, ma reale (vedi i bombardamenti statunitensi del marzo scorso su Mosul), le popolazioni civili. Da terrorizzare, disperdere e super-sfruttare.

La particolarità della prima guerra è che in essa l'effetto genocidario più devastante, specie per ciò che concerne le vite dei bambini, non è stato prodotto, forse, dai bombardamenti, benché sul territorio iracheno siano state lanciate più bombe che in tutta la seconda guerra mondiale, ma dal “pacifico” e “legale” embargo decretato dall'ONU (e controfirmato dall'Italia). Forse... perché è proprio una bella gara tra i protagonisti-responsabili dei due momenti del genocidio, e non vorrei far torto agli immortali “eroi di Falluja” della caratura di James Mattis (“cane pazzo” per i suoi soldati), che hanno seminato in quella città – a tonnellate – l'esiziale fosforo bianco, e che oggi siedono, per premio, ai vertici degli apparati bellici, interni ed esterni, dell'amministrazione Trump.

La particolarità della seconda guerra è che ha goduto della più incondizionata approvazione mondiale, essendo stata avviata formalmente per ritorsione contro l'attentato jihadista alle Torri gemelle (in realtà era in preparazione già da anni per la contesa intorno allo sfruttamento delle risorse petrolifere e minerali afgane). E, di conseguenza, ha beneficiato anche della massima omertà da parte del sistema dei mass media per ciò che concerne la documentazione degli effetti sui civili, donne, uomini, bambini, della “guerra infinita” (un'ottima definizione).

Covering Islam è l'efficace titolo a doppio senso di un libro di E. Said, che denuncia come l'informazione sui paesi di cultura e tradizione islamica sia organizzata, in Occidente, in modo tale da coprire, e non da far scoprire, la realtà

effettiva della vita sociale di questi paesi e le loro trasformazioni, allo scopo di produrre, mettendo in primo piano i loro aspetti più tradizionali e tradizionalisti, il più profondo sentimento di estraneità ad essi e di superiorità su di essi. Insieme ad altri studiosi non italiani, io ho parlato (in *Razzismo di stato*, Angeli, 2010) di una vera e propria *industria dell'islamofobia* di stato e privata, che queste guerre ha preparato, giustificato e, appunto, “coperto”, nel senso di *accuratamente occultato*. Perché, non si può certo perdere il proprio prezioso tempo ad occuparsi dei dolori e dei lutti di “genti” che vegetano ai limiti del sub-umano, ferme, Oriana Fallaci dixit, a 1.400 anni fa. Esse, non soltanto quelle dell'Iraq e dell'Afghanistan, vanno rieducate con i soli metodi che sono in grado di comprendere. Dolori e lutti sono attribuiti dei civilizzatori occidentali, dotati in esclusiva di un superiore sentire profondamente umano (quello, per intenderci, che ha portato alle atomiche di Hiroshima e Nagasaki, ai campi di concentramento prima per i libici e i namibiani in Africa, poi per gli ebrei, i rom, i comunisti, gli *asozialen* e gli omosessuali in Europa, alla semina del fosforo bianco in Iraq, dell'uranio impoverito ancora in Iraq e in Jugoslavia, nel famoso Kosovo “liberato”, agli embarghi “umanitari”...).

A proposito. Non è chiaro il perché, ma fonti del Pentagono hanno diffuso nei giorni scorsi la seguente statistica: i bombardamenti statunitensi hanno ucciso in Iraq 32.192 bambini dall'inizio della guerra. Stop. Null'altro. La attendibilità di una simile statistica è, ovviamente, pari a zero. Secondo l'ong *AirWars*, ad esempio, talora le cifre ufficiali vanno moltiplicate anche per dieci. Quale, però, la sua funzione? Un'ammissione di responsabilità nel genocidio-infanticidio? Un sussulto di respicenza che voglia far dimenticare la gelida sentenza di morte della Albright qui richiamata dalla Arbuthnot? Nulla di ciò. Piuttosto un monito per coloro che ancora oggi, con le più varie motivazioni, resistono alla nuova ondata di bombardamenti a tappeto sull'Iraq-Siria (nei quali sono impegnati ben 16 paesi più 3 che fanno da supporto logistico, tra cui l'Italia) e al lancio sperimentale della super-bomba moab sull'Afghanistan. Il messaggio è: attenti a voi! È la metodica usata magistralmente dallo stato di Israele e bene illustrata da Lisa Hajjar in *Israel as Innovator in the Attempted Mainstreaming of Extreme Violence*, apparso nell'ottobre 2016 su “Middle East Research and Information Project”, e nel testo, da conoscere, di E. Bartolomei, D. Carminati, A. Tradardi, *Gaza e l'industria israeliana della violenza*, Derive Approdi, 2015.

Poi, da anime candide, ci si sorprende un po' se, come sostiene l'Unicef, ci sono nel mondo almeno 28 milioni di bambini forzati ad emigrare, spesso da soli, in conseguenza delle guerre – e l'epicentro di questa immane tragedia è proprio il Medio Oriente allargato. Oppure se, la fonte è sempre l'Unicef, in Turchia o in Giordania, in *free zones* opportunamente istituite, o istituende, accanto a immensi campi profughi, si trovano *bambini* iracheni o siriani impiegati a lavorare per salari miserrimi, in condizioni schiavistiche, per le solite celebri marche H&M, Next, Adidas, così come ieri l'altro, e sempre in zone devastate dalla guerra, furono scoperti i Benetton con le loro mani multicolori allungate su minori curdi...

Felicity Arbuthnot, *Dedicato a Madeleine Albright, a nome dei bambini dell'Iraq, le cui vite erano un "prezzo necessario" ("60 Minuti", 12 maggio 1996)*

*Traduzione a cura
di Veronica Pietrobono*

“...la guerra al nostro tempo è sempre indiscriminata, una guerra contro gli innocenti, una guerra contro i bambini”. Howard Zinn (1922-2010).

Fu Kathy Kelly ad avvertirmi. Lei, incessantemente e amorevolmente impegnata a favore del popolo iracheno, lei che a causa della sua compassione rischiava costantemente ire draconiane, pene detentive e sanzioni impossibili da parte del governo degli Stati Uniti. Il telefono squillò, era il 12 maggio 1996 e Kathy stava chiamando da Chicago, sbalordita. Madeleine Albright, allora ambasciatrice USA alle Nazioni Unite, era appena apparsa su “Sessanta Minuti”.

Lesley Stahl, mi informò Kathy, aveva detto a proposito dell’embargo degli Stati Uniti in Iraq: “Abbiamo saputo che mezzo milione di bambini sono morti. Sono molti più bambini di quanti ne siano morti a Hiroshima. E questi bambini, erano davvero un prezzo necessario da pagare?”. Albright rispose: “Penso che questa sia stata una scelta molto difficile, ma riteniamo che il prezzo pagato fosse necessario”.

Ci sono alcune cose che restano impresse indelebili nella memoria. Mi ricordo di una sensazione di incredulità; in qualche modo anche la meticolosa Kathy doveva aver frainteso. Chiesi se fosse possibile farmi inviare via fax una trascrizione, in quelli che, per la maggior parte, erano tempi fatti di case senza computer. Riuscì a ottenerne una nel giro di un’ora, quasi per miracolo. A ogni parola la mia mente veniva inondata dalle immagini di bambini che impotente avevo guardato, delle loro vite che si spegnevano a causa di quell’embargo di farmaci e attrezzature mediche, che spesso rendeva impossibile eseguire un intervento salvavita.

Ripensai a quell’improvviso lampo di speranza che attraversava gli occhi dei genitori, seduti accanto ai letti dei loro bambini, ogni volta che qualcuno entrava in reparto. Lo vidi negli sguardi dei genitori di un bambino che veniva da fuori dell’Iraq, che sarebbe potuto essere un piccolo miracolo su cui lavorare. Ma il lampo di speranza alla fine morì, così come tutte quelle piccole anime fragili, le cui vite furono strappate via. Erano un “prezzo necessario”, fu detto. E con quelle parole arrivò anche la realizzazione che il male assoluto esiste davvero.

L’Iraq importava il settanta per cento dei suoi beni quindi, dopo la giornata della memoria di Hiroshima del 1990, con l’attuazione dell’embargo, la vita di quel paese finì. Dai libri di scuola, ai giocattoli per bambini, dai rossetti agli articoli sanitari, dai detersivi per i piatti allo shampoo: tutto ciò che era considerato normale giunse alla fine. A risentirne maggiormente, però, fu il settore sanitario, che forse era stato il migliore di tutto il Medio Oriente, gratuito per tutti. In seguito al bombardamento del 1991 andò tutto letteralmente in rovina.

La brutalità con cui il Comitato per le Sanzioni delle Nazioni Unite agì, calpestò ogni principio contenuto nella Carta dell’ONU e nella Convenzione sui diritti

dell'infanzia. Fu posto l'embargo su tutto, dalle incubatrici alle siringhe pediatriche, dai farmaci antitumorali alle attrezzature per la dialisi, dagli antidolorifici ai bisturi, dagli antibiotici agli inalatori per l'asma.

Sei mesi prima della dichiarazione di Albright, nel dicembre 1995, Sara Zaidi e Mary Smith Fawzi del Centro per i diritti economici e sociali e della scuola di Harvard di Sanità Pubblica, scrissero al Lancet sottolineando che nell'agosto 1991, dopo un anno dall'embargo, "il tasso di mortalità della popolazione sotto i cinque anni è salito dal 43,2 al 128,5 per 1.000, ovvero che il tasso di mortalità infantile è triplicato". In un'altra inchiesta (1995) condotta dall'Organizzazione delle Nazioni Unite per l'alimentazione e l'agricoltura si legge che "il tasso di mortalità della popolazione sotto i cinque anni è aumentato di cinque volte". L'arresto e il deperimento della produzione diventarono la regola in un paese dove precedentemente il cibo era abbondante e a buon mercato.

Andai in Iraq per la prima volta circa un anno dopo il bombardamento del 1991 e, nel giro di un paio d'ore, mi resi conto della realtà celata dietro le statistiche. In quello che era stato un policlinico d'eccellenza, vidi una giovane infermiera che cercava freneticamente di liberare la gola di un neonato, accanto ai giovani genitori in piedi e gelati dal terrore. Una mia amica medico dalla Scozia era con me, si guardò intorno e disse: "In una situazione come questa, quasi in ogni ospedale si sa dove sono gli strumenti vitali, qui invece non c'è niente". Guardammo impotenti quello scricciolo che diventava bianco, poi grigio, quasi blu, fino a perdere quella prima e ultima lotta per la vita, mentre il sole filtrava dalle finestre danneggiate dalle bombe. Le fabbriche di vetro erano state distrutte e anche il vetro era sotto embargo. Quel bambino morì a causa dell'assenza di una ventosa da pochi centesimi.

Nel 1993, le madri troppo malnutrite per allattare al seno e troppo povere per comprare latte in polvere, nutrivano i loro bambini con acqua o tè nero zuccherati. Praticamente diventavano gonfi, cronicamente malnutriti e morivano. I medici crearono una nuova diagnosi. Li chiamavano "i bambini di zucchero".

Gli esperti dichiararono quella generazione di bambini come la più traumatizzata di sempre. Con le misure di austerità e i bombardamenti (illegali) da parte di Stati Uniti e Regno Unito, a quei bambini non fu dato mai il tempo di recuperare.

Una tra le tante storie indimenticabili fu quella di un bambino di circa cinque anni, in un piccolo negozio di alimentari, una mattina presto. Entrò con l'aria fiera tipica di ogni ragazzino con una commissione importante da fare. Comprò un uovo. A quel tempo, un vassoio di uova costava tanto quanto lo stipendio mensile di un professore universitario. Era un onore trovare piccole tracce di uova in un pasto. Il piccolo lo portò con cautela fino alla porta e lì gli cadde. Si inginocchiò, con le lacrime agli occhi, cercando di raccogliere l'uovo con le sue manine. A quel punto mi misi una mano in tasca, ma il negoziante raggiunse il bambino, gli diede un colpetto sulla spalla e gli diede un altro uovo.

Altri "prezzi necessari" furono due bimbi affetti da leucemia mieloide acuta, avevano un'emorragia interna, erano coperti di lividi a causa delle perdite dai capillari e il loro dolore era intrattabile. Non c'erano antidolorifici di alcuna sorta. Il più piccolo aveva tre anni, era disteso, gli occhi pieni di lacrime non versate. Aveva imparato a non piangere, perchè il pianto devastava ancor più il suo corpicino agonizzante. Mi voltai, incapace di scattare una foto, o prendere appunti, volevo

semplicemente consolarlo ma sfiorarlo gli avrebbe creato ulteriore dolore. Mi chinai vicino alla porta per accarezzare la testa del bambino più grande, di appena cinque anni. In un gesto che deve essergli costato l'inimmaginabile, mi strinse la mano in risposta, come fanno i bambini. Al tempo scrissi: "Ho camminato lungo il reparto, appoggiata al muro, capendo che è possibile morire di vergogna".

La signora Albright sarebbe stata senza dubbio soddisfatta dei progressi del suo progetto a Bassora. In una visita al reparto di pediatria e di maternità dell'ospedale, la mia cara amica la dottoressa Jenan Hussein mi venne incontro abbracciandomi. Poi il silenzio e ebbi quasi una premonizione. Disse: "Felicity, ricordi di quei bambini di cui hai scritto a Giugno?" (Era Novembre) "Mi dispiace, sono tutti morti". Erano diciassette neonati nelle incubatrici, senza nemmeno ossigeno. (Sotto embargo).

Quella fu la visita in cui quasi persi il senno. Entrai in un reparto e un gruppo di donne sconvolte, zie, nonne, stavano in piedi davanti al lettino dell'ennesimo neonato morto. La madre, fuori di sé dal dolore, corse via dalla stanza. Chiesi il permesso di prendere in braccio quel fagottino ancora caldo. "Certo, naturalmente". Lo adagiai sopra la mia spalla, accarezzando la testa e la schiena, certa che avrei potuto riportarlo in vita, era caldo, umido, sano. Non so nemmeno io per quanto tempo accarezzai il suo corpicino, desiderando che tornasse in vita. Infine, sconfitta, lo distesi sul letto, lo coprii e mi unii al pianto.

Più giù nel corridoio c'era un altro neonato. Era in un'incubatrice, avvolto in coperte dal momento che l'incubatrice non funzionava (c'era l'embargo sulle parti di ricambio), in quella società alla ricerca di vetro che era l'Iraq. Aveva bisogno di una trasfusione, essendo nato prematuro e con ittero. Pensavo che il mio gruppo sanguigno potesse essere compatibile con il suo quindi mi offrì di donarlo. Chiesi però di fare dei controlli per essere sicuri, dal momento che una trasfusione con il sangue di un altro gruppo sanguigno sarebbe risultata letale. Non c'erano strutture per fare i controlli, però. Embargo. Mio figlio prematuro fu salvato da una trasfusione, ricordai. Guardai negli occhi della madre e condivisi la sua agonia. Noi, i medici, il bambino, eravamo tutti impotenti.

Con l'aumento dei tumori (alcuni bambini nella metà degli anni '90 nascevano con il cancro, un fenomeno di cui si parlò poco) fu stabilito l'embargo dei farmaci antitumorali. Il cancro fu poi collegato alle armi utilizzate, in particolare all'uranio impoverito.

L'Autorità per l'energia atomica del Regno Unito stimò in una sua relazione che se cinquanta tonnellate di polvere residua fosse rimasta dopo le ostilità del 1991, ci sarebbero stati mezzo milione di morti in più per cancro entro il 2000. In realtà le stime furono molto più alte, ben 700 tonnellate. Uno studio della John Hopkins University del 1998 stimò che se il tumore avesse continuato a crescere con quell'andamento, il 44% della popolazione l'avrebbe sviluppato entro il 2000.

La guerra lampo del 2003 potrebbe aver lasciato altre 2000-3000 tonnellate di uranio impoverito. Per molti anni le coppie temevano di avere figli, dato l'altissimo numero di neonati con malformazioni, alto tanto quanto sarebbe stato se la popolazione fosse stata bombardata da scorie nucleari.

Ho scritto molto di Jassim, il poeta bambino che, sapendo che ero una scrittrice, pieno di gioia prese un taccuino da sotto il cuscino nel reparto di oncologia dove si trovava. Mi chiese se potesse leggermi la sua poesia. Naturalmente:

Il nome è amore
La classe è noncuranza
La scuola è sofferenza
Il governo è tristezza
La città è un sospiro
La strada è miseria
Il numero di casa è mille sospiri.

“Jassim”, dissi trovando finalmente la voce, “se sei in grado di scrivere questo a tredici anni, pensa che cosa farai a vent’anni”. Gli chiesi se potevo usare la sua poesia e pagarlo. Ne fu entusiasta. Non riuscì mai a vederla stampata e tradotta in tutto il mondo perché morì prima che un’organizzazione umanitaria potesse fargli ottenere i farmaci di cui aveva bisogno, aggirando l’embargo.

Poco prima dell’invasione, chiesi al padre di un altro bambino malato terminale, Mohammed (10 anni), ciò che avrebbe voluto chiedere a George W. Bush e Tony Blair. Rispose: “Per favore chiedi loro se vogliono che tutti i nostri bambini siano vittime sacrificali”.

“Liberare” l’Iraq si stima abbia creato cinque milioni di orfani, un milione di vedove, quasi cinque milioni di sfollati dentro e fuori dall’Iraq, e un’infrastruttura, una distorsione sociale, una tragedia medica che fecero sembrare lievi gli anni dell’embargo. Tra l’embargo e l’invasione, 1990-2011, le stime più elevate registrarono tre milioni di morti, con bambini che non sono mai nati, quelli appena nati e quelli sotto i cinque anni che ancora stanno pagando il prezzo più alto. Un “prezzo necessario”.

Buon anniversario, signora Albright¹.

¹ La fonte ufficiale di questo articolo è Global Research. Copyright @ Felicity Arbuthnot, Global Research, 2011.

Nafeez Ahmed, *Vittime immeritevoli: le guerre dell'Occidente hanno ucciso 4 milioni di musulmani a partire dal 1990*

*Traduzione a cura di
Alexandra David*

Una importante ricerca ha dimostrato che “la guerra al terrorismo” guidata dagli Stati Uniti ha ucciso ben 2 milioni di persone. Questa tuttavia è solo una parte della responsabilità occidentale per le morti in Iraq e Afghanistan durante gli ultimi due decenni. Il mese scorso, la rivista americana Physicians for Social Responsibility (PRS) ha pubblicato un importante studio che dimostra che il numero di vittime dei 10 anni di “guerra al terrorismo”, a partire dagli attacchi dell’11 settembre 2001, sia pari ad almeno 1.3 milioni, numero che potrebbe toccare persino i 2 milioni.

Il rapporto di 97 pagine del gruppo di medici vincitore del Premio Nobel per la pace è il primo a fare il calcolo del numero totale di civili vittime degli interventi anti-terrorismo guidati dagli Stati Uniti in Iraq, Afghanistan e Pakistan.

Il rapporto del PRS è scritto da un gruppo interdisciplinare di esperti dell’ambito della salute pubblica, incluso il Dott. Robert Gould, direttore dell’assistenza sanitaria professionale e dell’istruzione alla University of California San Francisco Medical Center, California, e il Prof. Tim Takaro della Facoltà di Scienze Mediche dell’Università Simon Fraser.

Eppure è stato quasi completamente oscurato dai media in lingua inglese, nonostante sia il primo sforzo di un’organizzazione sanitaria leader mondiale di eseguire un calcolo, basato su di un fondamento scientifico, del numero di persone uccise dalla “guerra al terrore” guidata dagli Stati Uniti e dal Regno Unito.

Mind the gaps

Il Dott. Hans von Sponeck, già assistente del Segretario Generale delle Nazioni Unite, ha descritto il rapporto PSR come “un contributo significativo volto a colmare il vuoto tra le stime affidabili di vittime di guerra – soprattutto civili in Iraq, Afghanistan e Pakistan – e conti tendenziosi, manipolati e persino fraudolenti.”

Il rapporto propone una revisione critica delle precedenti stime sul numero di vittime della “guerra al terrorismo”. Critica duramente la cifra più ampiamente citata come autorevole dai media convenzionali, cioè la stima dell’*Iraq Body Count* (IBC), pari a 110.000 morti. La cifra è ricavata da rapporti fascicolati dei media sull’uccisione di civili; tuttavia, il rapporto PSR identifica gravi lacune e problemi metodologici in siffatto approccio. A titolo di esempio, benché 40.000 cadaveri siano stati sepolti a Najaf dall’inizio della guerra, IBC ha registrato solo 1.354 morti a Najaf nel medesimo periodo. L’esempio qui proposto dimostra quanto sia

significativa la differenza tra il numero fornito da IBC e il vero numero di vittime – in questo caso la differenza è più di 30 volte tanto.

La banca dati dell'IBC abbonda di questo tipo di lacune. In un altro caso, IBC ha registrato solamente tre bombardamenti aerei in un periodo nel 2005, quando il loro numero reale era incrementato da 25 a 120 lo stesso anno. Di nuovo, una differenza pari a 40 volte tanto. Secondo lo studio del PSR, il lavoro di Lancet, ampiamente criticato, che aveva stimato 655.000 morti iracheni fino al 2006 (e dunque oltre un milione fino ad oggi), era probabilmente molto più esatto delle cifre dell'IBC. Il rapporto conferma il consenso sostanziale tra epidemiologi sull'affidabilità dello studio Lancet. Nonostante il legittimo criticismo, il metodo statistico applicato è lo standard universalmente riconosciuto per determinare il numero di morti nelle zone di conflitto, usato da agenzie internazionali e governi.

La negazione politicizzata

Il PSR ha effettuato anche la revisione del metodo e della struttura di altri studi che riportano un numero inferiore di morti, come, ad esempio, un articolo del *New England Journal of Medicine*, che presentava una serie di gravi limitazioni.

L'articolo ignorava le zone soggette alle peggiori violenze – Baghdad, Anbar e Nineveh – facendo affidamento su dati errati dell'IBC. Esso imponeva inoltre “restrizioni per motivi politici” sulla raccolta e l'analisi dei dati – le interviste erano state svolte dal Ministero della salute iracheno, il quale era “completamente dipendente dalla potenza occupante” e aveva rifiutato, sotto la pressione degli Stati Uniti, il rilascio dei dati riguardanti i decessi iracheni registrati. In particolare, il PSR ha verificato le affermazioni di Michael Spaget, John Sloboda ed altri che dubitavano dei metodi di raccolta dei dati dello studio Lancet, ritenendoli potenzialmente fraudolenti. Il PSR ha dimostrato che siffatte affermazioni erano false.

Il PSR ha concluso che le poche “critiche giustificate non mettono in discussione i risultati complessivi degli studi Lancet nella loro globalità. Queste cifre rappresentano tuttora le migliori stime attualmente a disposizione”. Le scoperte Lancet sono corroborate anche dai dati di un nuovo studio della PLOS Medicine, che ha rilevato 500.000 vittime irachene della guerra. Complessivamente, il PSR ha concluso che il più probabile numero di morti di civili in Iraq, dal 2003 ad oggi, si avvicina ad 1 milione. A questo numero, il PSR ha aggiunto almeno 220.000 morti in Afghanistan e 80.000 in Pakistan, uccisi come conseguenza diretta o indiretta della guerra guidata dagli Stati Uniti: un totale di 1.3 milioni. La cifra reale potrebbe facilmente essere “al di sopra dei 2 milioni”. Tuttavia, anche lo studio PSR presenta delle limitazioni. In primo luogo, la “guerra al terrore” post-11 settembre non era nuova, ma semplicemente una estensione delle precedenti politiche interventiste in Iraq e Afghanistan. In secondo luogo, l'immensa scarsità dei dati sull'Afghanistan porta a pensare che il PSR abbia probabilmente sottovalutato la stima delle morti afgane.

Iraq

La guerra contro l'Iraq non iniziò nel 2003, ma nel 1991 con la prima guerra del Golfo, seguita dal regime delle sanzioni ONU.

Un primo studio di Beth Daponte, l'allora demografo dell'Ufficio censimento del governo americano, indicò che le morti irachene causate dall'impatto diretto e indiretto della prima guerra del Golfo erano circa 200.000, la maggior parte civili. Nel frattempo, il suo rapporto governativo interno veniva oscurato.

Dopo il ritiro delle forze armate guidate dagli Stati Uniti, la guerra in Iraq continuò con mezzi economici attraverso il regime delle sanzioni ONU imposto dagli Stati Uniti e dal Regno Unito, con il pretesto di negare a Saddam Hussein i materiali necessari per realizzare armi di distruzione di massa. Quanto vietato in Iraq sotto questa logica includeva un ampio numero di beni necessari per la vita di tutti i giorni. Le cifre indiscutibili delle Nazioni Unite mostrano 1.7 milioni di civili iracheni, metà dei quali bambini, morti a causa del brutale regime delle sanzioni occidentali. Le morti di massa parevano intenzionali. Tra i beni vietati dalle sanzioni ONU vi erano sostanze chimiche e materiale essenziale per il sistema di trattamento idrico nazionale iracheno. Un documento segreto dell'agenzia americana DIA (*Defence Intelligence Agency*), scoperto dal Professor Thomas Naggy della *School of Business* di George Washington University, poteva definirsi – egli disse - “un piano iniziale di genocidio contro il popolo iracheno”. Nel suo articolo per l'Associazione degli Studiosi di genocidio dell'Università di Manitoba, il Professor Naggy spiegò che il documento del DIA rivelava “dettagli precisi di un metodo perfettamente funzionante per ‘degradare completamente il sistema di trattamento idrico’ di un'intera nazione” per un periodo di un decennio. La politica delle sanzioni avrebbe creato “le condizioni per malattie diffuse, incluse epidemie su vasta scala,” così da “eliminare una porzione significativa della popolazione irachena”. Questo significa che in Iraq soltanto la guerra condotta dagli Stati Uniti dal 1991 al 2003 uccise 1.9 milioni di iracheni; poi dal 2003 in poi circa 1 milione: per un totale appena sotto i 3 milioni di iracheni morti durante i due decenni.

Afghanistan

Anche in Afghanistan, la stima del PSR riguardo il numero complessivo di vittime potrebbe essere molto cauta. A sei mesi dalla campagna di bombardamento del 2001, Jonathan Steele del giornale *The Guardian* rivelò che il numero di afgani uccisi direttamente potrebbe collocarsi ovunque nell'intervallo tra 1.300 e 8.000; fino ad un ulteriore numero di 50.000 persone morirono come risultato indiretto – ma evitabile – della guerra.

Nel suo libro *Body Count: Global Avoidable Mortality Since 1950* (2007), il Professor Gideon Polya applicò lo stesso metodo utilizzato dal Guardian ai dati sulla mortalità annuale della *Population Division* dell'ONU per presentare cifre plausibili per le morti in aumento. Polya, un biochimico dell'Università di Melbourne ora in pensione, concluse che il numero totale di morti di afgani che potevano essere evitate dal 2001, durante la guerra e le privazioni imposte dall'occupazione, ammontava a circa 3 milioni di persone, dei quali circa 900.000 bambini sotto i 5 anni. Benché le

scoperte del Professor Polya non siano pubblicate in una rivista accademica, il suo studio del 2007, *Il conto dei cadaveri*, è stato consigliato dalla sociologa Prof. Jacqueline Carrigam come “un quadro ricco di dati della situazione mondiale della mortalità” in una recensione pubblicata dalla rivista Routledge, *Socialismo e democrazia*.

Come nel caso dell'Iraq, anche in Afghanistan l'intervento americano iniziò molto prima dell'11 settembre sotto forma di operazioni militari, logistiche e aiuto finanziario sotto copertura a sostegno dei Talebani a partire all'incirca dal 1992. Questa assistenza degli Stati Uniti spinse in avanti la violenta conquista talebana fino a quasi 90% del territorio afgano. In un rapporto del 2001 dell'Accademia Nazionale delle Scienze, *Migrazione forzata e mortalità*, l'epidemiologo Steven Hansch, direttore di *Relief International*, precisò che la mortalità totale in aumento in Afghanistan dovuta agli impatti indiretti della guerra negli anni '90 poteva trovarsi ovunque all'interno dell'intervallo che va da 200.000 a 2 milioni. Va detto che anche l'Unione Sovietica è responsabile per aver devastato le infrastrutture civili, aprendo la strada a queste morti.

In conclusione, il bilancio totale delle morti afgane dovute all'impatto diretto o indiretto dell'intervento guidato dagli Stati Uniti a partire dai primi anni '90 ad oggi potrebbe risultare di 3-5 milioni.

La negazione

Secondo le cifre qui presentate, il numero totale delle morti causate dagli interventi occidentali in Iraq e Afghanistan a partire dagli anni '90 – dalle uccisioni dirette all'impatto a lungo termine delle privazioni imposte dalla guerra – ruota intorno ai 4 milioni (2 milioni in Iraq dal 1991 al 2003, più 2 milioni derivanti dalla “guerra al terrorismo”) e potrebbe persino arrivare a 6-8 milioni di persone se si tiene conto delle più alte stime di morti evitabili in Afghanistan. Queste cifre potrebbero benissimo essere troppo alte, ma questo non si saprà mai con certezza. Le forze americane e britanniche si rifiutano, invocando la questione politica, di tenere il conto delle morti di civili derivanti da operazioni militari – esse sono un inconveniente irrilevante. A causa della grave mancanza di dati in Iraq, della quasi totale inesistenza di documentazione in Afghanistan e dell'indifferenza dei governi occidentali per quanto riguarda le morti di civili, è letteralmente impossibile determinare le proporzioni della perdita di vite umane. In assenza persino della possibilità di conferma, queste cifre forniscono stime plausibili basate sull'applicazione del metodo statistico standard alle migliori – ancorché scarse – prove a disposizione. Esse forniscono una indicazione della scala di distruzione, se non il dettaglio preciso.

Molte di queste morti sono state giustificate nel quadro della lotta alla tirannia e al terrorismo. E così, a causa anche del silenzio dei principali media, la maggior parte delle persone non ha idea della scala reale del terrore provocato in nome di questa lotta dalla tirannia statunitense e britannica in Iraq e Afghanistan².

² Copyright: Middle East Eye 8 aprile 2015.